

DOMENICA 28ª TEMPO ORDINARIO-A
SAN TORPETE GENOVA– 11-10-2020

Is 25,6-10a; Sal 23/22, 1-3a; 3b-4.5.6; Fil 4,12-14.19-20; Mt 22,1-14

La domenica di oggi è la 28ª del tempo ordinario-A che ci introduce verso la conclusione dell'anno liturgico. Solo cinque domeniche, infatti, ci separano dalla Festa di Cristo Re, che chiude sempre il ciclo annuale. La liturgia, in questo scorcio dell'anno, ci propone testi proiettati verso il giudizio finale per aiutarci a guardare alla fine di un anno liturgico come paradigma e allegoria della fine della storia. Per realizzare questo scopo didattico ci presenta le parabole che descrivono in modo fascinoso la storia della salvezza come un processo nel quale si confrontano due atteggiamenti: quello di Dio e quello dell'uomo. È importante anche nella vita ordinaria imparare a «vedere» gli avvenimenti dal punto di vista della «fine»: impareremmo a non perdere tempo in valutazioni e argomentazioni che potrebbero risultare superflue o inutili. Osservare la vita dal punto di vista della morte significa considerare le conseguenze logiche di tutte le nostre scelte e delle nostre omissioni; significa imparare a saper *prevedere/prevenire*, perché questo dovrebbe essere l'arte principale di chi esercita una qualsiasi autorità che coinvolga il futuro di altri. Governare è prevedere.

Domenica scorsa abbiamo contemplato l'allegoria della salvezza che si fa storia attraverso l'immagine della vigna, simbolo della nuzialità tra *Dio-sposo* e *Israele-sposa*. Le nozze furono organizzate accuratamente perché lo *sposo-Dio* invidi preventivamente i suoi amici, i profeti, a preparare la festa e il banchetto, ma senza risultato: il *popolo-sposa* non solo li eliminò, ma uccise anche il Figlio *promesso-sposo*, pensando così di usurparne l'eredità. Invano, perché la sposa rimase vedova prima ancora di conoscere il volto dello sposo. Mt descrive il «pranzo» nuziale secondo l'uso orientale e presenta le categorie degli invitati soffermandosi sull'atteggiamento morale di chi entra nella sala del convito: è questo il senso simbolico della *veste nuziale* (cf Mt 22,11-12). Pure noi ci riferiamo a questo senso morale ogni volta che nell'Eucaristia diciamo: «Beati gli invitati al banchetto del Signore ... Signore, non sono degno che tu entri nella mia casa, ma di' soltanto una parola...».

Secondo le usanze orientali, il banchetto è sempre il momento culminante del rito d'intronizzazione del re, o della celebrazione della vittoria su un nemico, o di un contratto nuziale. Quando un re è insediato, il pranzo diventa segno della sua potenza e liberalità (cf Est 1,1-4; 1Re 10,5; 1Sam 16,11; Dn 5, ecc.). Dopo una vittoria militare, esso è il sigillo dell'alleanza tra gli alleati perché chi partecipa al banchetto stringe obblighi di solidarietà con costoro, e tale patto per nulla potrà essere infranto, pena la morte (cf 1Re 2,7; 2Sam 9,6-8).

Nel caso di pranzo per la vittoria di guerra, i viveri confiscati al nemico costituiscono le prime portate per evidenziare plasticamente la dipendenza dei vinti, che da questo momento stanno sotto la protezione del vincitore. L'alleanza non è un contratto bilaterale, ma l'atto post-bellico di protezione del più forte sul più debole: il vincitore si prende carico del vinto. Un contratto nuziale presso gli antichi orientali era concluso con il pranzo di nozze che di solito si svolgeva la sera e si protraeva per tutta la notte durando anche più di un giorno. In ogni caso, chi partecipa a questi banchetti entra in intimità perché mangia le stesse vivande, condividendo momenti fondamentali della vita individuale e nazionale.

Nella 1ª lettura il profeta Isaia considera *Yhwh* alla stregua di un re che prende possesso del suo regno: non è forse *Yhwh*, il creatore, più di un qualsiasi re della terra? *Yhwh-Re* invita al banchetto di alleanza e di amicizia il popolo che ha legato a sé con la promessa fatta ai patriarchi. Il banchetto di vittoria celebra la sconfitta del nemico per eccellenza, che è la morte (cf Is 25,7-8; cf Ap 21,4; 1Cor 15,26), e di conseguenza la *gloria* di Dio si riversa sulla terra degli uomini (tema della *montagna* cf Is 25,6.7 e 10) che così partecipano alla «signoria» di Dio. Non è Dio che scende «in basso», ma è l'umanità che, nel banchetto nuziale, è innalzata sul monte, al livello di Dio. Il banchetto descritto in questi termini dal profeta quattro/cinque secoli prima di Cristo, assume il valore di preludio del banchetto eucaristico quando il Risorto intronizzato sul trono della croce dello scandalo e dell'ignominia (cf 1Cor 1,18-23) celebrerà la vita immortale offrendo se stesso in dono all'umanità (cf Gv 6,51).

San Paolo nella 2ª lettura ci presenta se stesso «indifferente» alle cose di poco conto, come la ricchezza e la povertà, perché il suo cuore è immerso nella volontà del Signore che si è impossessato della sua vita: *l'apostolo è libero di non essere libero*. Per questo sa apprezzare gli amici che si accorgono del suo bisogno e lo soccorrono senza essere richiesti: è l'Eucaristia che si fa vita e la vita che diventa azione sacrificale per amore.

Mt ancora una volta si rivolge «ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo» che si manifestano sempre più ostili nei confronti di Gesù (cf Mt 22,21-22). Questa parabola, infatti, come abbiamo già detto nelle ultime due domeniche, forma una trilogia, insieme a quella dei due figli «contraddittori» (cf Mt 21,28-32) e dei contadini [*omicidi*] (cf Mt 21, 35-45), che descrive l'ostilità dei «capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo» contro Gesù. Mt con i Giudei è più polemico di Lc (cf Lc 14,16-24) perché descrive la contrapposizione attualizzata nel presente: è adesso l'incompatibilità tra Chiesa e Sinagoga. Lc, invece, più attento alla teologia della storia, affronta i problemi dell'accoglienza dei poveri e dei peccatori, coniugando povertà ed escatologia (cf Lc 6,20) in prospettiva degli ultimi tempi. Per questo Mt mira all'atteggiamento morale (veste nuziale) e alle esigenze della giustizia per insegnare ai credenti che un'appartenenza puramente esteriore alla Chiesa non è garanzia di salvezza.

La partecipazione all'Eucaristia ci custodisce da questa logica esteriore e ci rende anche più vulnerabili per la fatica della ricerca, ma ci abilita e ci rafforza nella logica del vangelo e della missione. Invochiamo lo Spirito del Risorto su tutta la Chiesa e sul mondo, facendo nostre le parole dell'**antifona d'ingresso** (Sal 130/129,3-4): **Se consideri le nostre colpe, Signore, chi potrà resistere? / Ma presso di te è il perdono, o Dio di Israele.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu prepari sul monte di Dio il convegno dei popoli senza distinzione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci guidi al monte del banchetto di Dio come incontro universale.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu strappi la coltre di odio e di incomprendimento che avvolge i popoli.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu elimini dalla terra per sempre la morte con le guerre e le ingiustizie.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei inviato a noi per asciugare le nostre lacrime e curare le piaghe.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu riscatti gli uomini dal disonore consolandoci con la Parola di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la guida che ci conduce ai pascoli erbosi della conoscenza di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci precedi per proteggerci nelle valli oscure e tenebrose.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegni a valutare le priorità della vita perché tutto possiamo in te.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci educi a prendere parte attiva alle tribolazioni dell'umanità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu prepari la mensa eucaristica come banchetto nuziale dell'alleanza.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci predisponi al banchetto nuziale della Parola e del Pane.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu convochi i poveri e gli esclusi al banchetto nuziale della vita.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la veste nuziale che ci permette di andare alle nozze dell'alleanza.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei sostegno alla nostra debolezza con la Parola e il Pane della vita.	Veni, Sancte Spiritus!

Portare la «veste nuziale» significa rivestirsi di una personalità nuova. Adam ed Eva smarrirono la propria perché, contraffacendo la loro naturale identità, si ritrovarono nudi e dovettero nascondersi anche davanti a Dio, che «scruta i cuori e i reni» (Ap 2,23; Sal 7,10). San Paolo lo ricorda espressamente: «Rivestite l'uomo nuovo che è stato creato secondo Dio in giustizia e santità e verità» (Ef 4,24), ma «sopra ogni cosa poi [rivestitevi] della carità che è vincolo di perfezione» (Col 3,14). Lo Spirito di Dio e del Signore risorto che abita in ciascuno di noi (Rm 8,9.11) ci accompagna dentro questa Eucaristia.

[Ebraico] ¹²⁵⁷

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohim Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Potrebbe sembrare strano che in un contesto conviviale, addirittura di un banchetto di nozze, si possa e si debba parlare di «digiuno», che però è e resta una condizione preliminare per una retta comprensione della fede. Digiunare significa avere consapevolezza di alleggerire il corpo per gustare le cose dello spirito. Davanti a Dio non si sta sazi, ma affamati di verità e assetati di giustizia. Solo così possiamo entrare nella sala nuziale per partecipare al banchetto della vita. Per questo la liturgia ci invita a riconoscerci bisognosi della misericordia di Dio che purificandoci da ogni nostra debolezza ci rende stabili sulla roccia della fedeltà. Attraverso di noi, supplichiamo il perdono del Padre per la chiesa e per tutta l'umanità affaticata e smarrita.

[Reale esame di coscienza con congruo tempo]

Signore, tu ci convochi sul monte del banchetto eucaristico, abbi pietà di noi.

Kyrie, elèison!

Cristo, per tutte le volte che abbiamo disertato l'invito a nozze, abbi pietà di noi.

Christe, elèison!

Signore, tu ci accogli alla mensa ciechi, storpi e zoppi, abbi pietà di noi.

Pnèuma, elèison!

Dio onnipotente, Padre di tutti i popoli, che convoca alla sua presenza sul santo monte di Sion perché tutti, nessuno escluso, partecipino al banchetto della Conoscenza, della Parola e del Pane della vita, per i meriti di tutti coloro, uomini e donne che lavorano nel mondo per eliminare barriere di qualunque genere e costruire ponti di collegamento, per i meriti del santo profeta Isaia, dei Filippesi che si fanno carico dell'apostolo Paolo, per i meriti di Gesù che viene a svelare il volto materno di Dio, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.

Amen.

¹²⁵⁷ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre nostro. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)

O Padre, che inviti il mondo intero alle nozze del tuo Figlio, donaci la sapienza del tuo Spirito, perché possiamo testimoniare qual è la speranza della nostra chiamata, e nessun uomo abbia mai a rifiutare il banchetto della vita eterna o a entrarvi senza l'abito nuziale. Per il nostro Signore, Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Is 25,6-10a)

I capitoli 24-27 di Isaia, in passato sono stati considerati come testi disparati senza una propria unità. La scienza biblica però, anche alla luce del manoscritto scoperto a Qumràn (1947), oggi è concorde nel ritenere che questi capitoli formino un libretto unitario del dopo l'esilio, databile tra il V e il IV sec. a.C., opera di un autore anonimo che si richiama alla teologia del profeta Isaia vissuto nel sec. VIII a.C. Il blocco dei capitoli 24-27 è chiamato «Apocalisse maggiore» per distinguerlo dai cc. 34-35, detti «Apocalisse minore», un'altra inserzione dovuta al 2° Isaia (autore dei cc. 40-55) e maldestramente inserita nel 1° Isaia. Il termine «apocalisse» indica un movimento di pensiero, sorto dopo l'esilio, perché legge la storia dal punto di vista della fine del mondo e che si svilupperà in modo particolare con i profeti Danièle e Zaccaria (9-14) e nel libro apocrifo di Enoch. Il libretto dell'«Apocalisse maggiore», da cui è tratto il brano della 1ª lettura di oggi, contiene tre liturgie della parola per celebrare l'intronizzazione di Yhwh re d'Israele. Il brano di oggi appartiene alla 2ª liturgia di cui riporta la 2ª lettura che descrive lo sfarzoso banchetto regale e le acclamazioni della folla festante. Partecipando all'Eucaristia non siamo invitati ad un sontuoso banchetto, ma alla mensa povera della Parola e del Pane spezzato che chiedono solo di essere condivisi e consumati per saziare la fame della conoscenza di Dio.

Dal libro del profeta Isaia (Is 25,6-10a)

⁶Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. ⁷Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. ⁸Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato. ⁹E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza, ¹⁰poiché la mano del Signore si poserà su questo monte».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 23/22, 1-3a; 3b-4; 5; 6)

Poetico e di squisita delicatezza, il Sal 23/22 descrive una fiducia totale nel Signore dipinto come pastore premuroso delle sue pecore. La freschezza delle immagini, la delicatezza dei sentimenti e la profondità teologica ne fanno una perla di tutto il Salterio. Il salmo 23 è unanimemente attribuito a Dàvide che, secondo la tradizione ebraica, lo compose mentre fuggiva da Sàul il quale lo cercava per ucciderlo. Dio irrigò la foresta con una rugiada che aveva il sapore del mondo futuro e così rese anche commestibile l'erba del prato e le foglie degli alberi. Ancora oggi il salmo è recitato dagli Ebrei prima della benedizione del pasto perché in ebraico il salmo si compone di 57 parole, numero a cui corrisponde il termine «nutrimento» che in ebraico si dice «'okläh». Il Salmo è centrato su due figure: il pastore premuroso come allegoria di Dio e l'ospite come allegoria del credente. Il viaggio del Pastore richiama l'esodo d'Israele nel deserto, durante il quale fu nutrito da Dio con la carne, la manna e l'acqua (Es 16,1-36; 17,1-7). La tradizione cristiana da sempre applica questo salmo alla vita sacramentale, specialmente al battesimo e all'eucaristia, che è il pascolo erboso su cui il «Pastore bello» (Gv 10,11.14) ci fa riposare per nutrirci con la Parola, il Pane e la forza del Vino per attraversare la valle oscura che interseca la vita.

Rit. Abiterò per sempre nella casa del Signore.

1. ¹Il Signore è il mio pastore:

non manco di nulla.

²Su pascoli erbosi mi fa riposare,

ad acque tranquille mi conduce.

³Rinfranca l'anima mia. **Rit.**

2. Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

⁴Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza. **Rit.**

3. ⁵Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca. **Rit.**

4. ⁶Si, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni. **Rit.**

Rit. Abiterò per sempre nella casa del Signore.

Seconda lettura (Fil 4,12-14.19-20)

Durante la prigionia romana, i Filippesi hanno inviato aiuti all'apostolo che risponde con un biglietto, l'ultimo scritto alla diletta comunità e riportato dalla liturgia odierna. Di fronte agli aiuti dei Filippesi, che apprezza e definisce come "un piacevole profumo, un sacrificio gradito, che piace a Dio" (v. 18), Paolo manifesta anche il suo disinteresse di fronte alle cose materiali mentre rende grazie a Dio: tutto viene da Dio, ma da tutto l'apostolo è distaccato e non è avido (cf 1Tm 6,6-10). Non rifiuta gli aiuti perché il disinteresse svela chi è amico e chi non lo è; la vera religione infatti non è poi così difficile: basta abituarsi a saper ricevere per imparare a dare quello che si è ricevuto. L'Eucaristia è questa scuola che ci impegna alla gratuità ricevuta e alla generosità condivisa.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (Fil 4,12-14.19-20)

Fratelli e sorelle, ¹²so vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. ¹³Tutto posso in colui che mi dà la forza. ¹⁴Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni. ¹⁹Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù. ²⁰Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen. Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mt 22,1-14)

Il capitolo 21 di Mt riportava tre parabole, di cui due sono state proposte nelle due ultime domeniche e cioè quella dei figli contraddittorii (Mt 21,28-32) e quella dei contadini [omicidi] (Mt 21,33-43). La terza, all'inizio del capitolo 22, quella del banchetto nuziale, è proposta oggi. Anche questa parabola è un'allegoria della salvezza che però differisce da quella dei contadini [omicidi] di domenica scorsa. La differenza è questa: in quella dei contadini, il Messia-Sposo deve ancora arrivare, mentre, oggi, in quella del banchetto, lo Sposo-Cristo è già presente ed entra nella sala nuziale per verificare l'adeguatezza morale degli invitati. L'«abito» nuziale indica la condizione morale di ciascuno. Non ci si può accostare a Dio in qualsiasi modo, perché Dio è amico e Padre, ma non è mai un «amicone» da strada. Gli Ebrei insegnano che prima di cominciare a pregare, bisogna prepararsi con un tempo introduttivo, un tempo congruo di preparazione. Vivere eticamente, cioè in modo conforme all'alleanza, è prepararsi all'incontro con la persona più importante della nostra vita. Il testo è intessuto dei verbi «invitare» e «chiamare» (vv. 3.4.9.14), che segnano anche la nostra vocazione all'Eucaristia; il sacramento nuziale «chiama» alla condivisione, ma esige altresì che portiamo l'abito della festa per lasciarci «abitare» dalla Parola la quale diventa così il fondamento della morale, come abito della vita.

Canto al Vangelo (Cf Ef 1,17-18)

Alleluia. Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo / illumini gli occhi del nostro cuore / per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Matteo. Gloria a te, o Signore.

(Mt 22,1-14 [lett. breve 22,1-10])

In quel tempo, ¹Gesù riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse: ²«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. ³Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. ⁴Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". ⁵Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; ⁶altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. ⁷Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. ⁸Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; ⁹andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". ¹⁰Usciti per le strade, quei servi ra-

dunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. ¹¹Il re entrò per vedere i commensali e li scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. ¹²Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. ¹³Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". ¹⁴Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Le invettive di Gesù nel vangelo sono indirizzate tutte contro l'autorità del suo tempo, che era insieme religiosa e civile: il sinèdrio, composto da settantadue membri, aveva potere assoluto su Israele, ma sotto la supervisione romana, prima attraverso Erode e poi in modo diretto¹²⁵⁸. Nella parabola del banchetto nuziale, riportata oggi dalla liturgia, ancora una volta Gesù si rivolge ai capi e ai responsabili del popolo, quasi a rilevare che essi devono rispondere davanti a Dio di ciò che i loro popoli fanno o non fanno.

Ciò è valido anche in piccolo per i genitori, gli insegnanti, i responsabili del personale in un'azienda, il superiore e la superiora in un monastero, come pure per i governanti, i vescovi e i papi. Nessuno che abbia un ruolo di autorità, sia singolo, gruppo o popolo, è immune dal giudizio di Dio quando entrerà nella sala del convegno. Il contesto in cui scrive Mt è molto differente da quello di Lc (cf Lc 14,16-24), perché i due hanno prospettive e comunità differenti, per cui i due scritti mettono in evidenza maggiore le divergenze piuttosto che le convergenze, segno del travaglio che la parabola ha vissuto nel corso della sua formazione:

Mt 22	Lc 14
v. 2: qui si tratta di un <i>pranzo nuziale</i> (<i>epòìēsen gàmous</i>), predisposto per il figlio di un re.	v. 16: parla di un uomo che fa una <i>grande cena</i> (<i>epòiei deìpnon mèga</i>).
v. 6: <u>il re manda gli inviati due volte con esiti anche violenti: «li insultarono e li uccisero».</u>	v. 17: l'ospite manda un solo servo.
v. 5: <u>gli invitati sono indifferenti all'invito,</u> v. 10: i servi invitano «cattivi e buoni».	v. 18-20: si scusano per non potere andare, v. 21 invece il servo invita «poveri, storpi, ciechi e zoppi» (cf Lc 4,18-19).
v. 10: la sala delle nozze si riempie subito di ogni genere d'invitati.	v. 22: «c'è ancora posto» per altri e il servo deve uscire una seconda volta (cf la 2ª possibilità offerta con la proclamazione dell'«anno di grazia» nella sinagoga di Nàzaret in Lc 4,19).
v. 11: si esige la <i>veste nuziale</i> ,	v. 23: il tema della veste nuziale è assente
v. 12: vi sono il giudizio e la condanna,	v. 24: solo la constatazione che nessuno degli invitati ufficiali mangerà la cena del Signore.
v. 14: conclude con la formula stereotipa: «molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti».	In Lc manca.

Da questo breve confronto si capisce la diversità di prospettiva dei due evangelisti che hanno elaborato le parole di Gesù in funzione della loro catechesi. Lc vive in comunità dove freme il confronto tra cristiani Giudei e cristiani Greci: i primi fanno fatica ad accettare i secondi, per cui Lc propone come modello Gesù che accoglie poveri, storpi e ciechi, cioè coloro che la *Toràh* riteneva impuri e quindi emarginati. Lc è attento in tutto il suo vangelo al discorso sulla *povertà materiale* che nella sua catechesi diventa premessa dell'escatologia, cioè della fine del mondo (cf Lc 6,20). Mt al contrario si trova in mezzo ad una comunità che è stata educata alla purità legale e all'osservanza di tutti i precetti previsti nella *Toràh* e quindi si rende conto che la *povertà materiale* non è sufficiente per introdurre nel Regno di Dio fondato sulla giustizia.

In tutta la parabola ricorre molto spesso il verbo «kalèō» nel significato di «io invito/chiamo»: per 7x è ripetuto come un ritornello «ostinato» (cf Mt 22,3 [2x].4.8.9.14[2x]). Il tema dell'*invito* collega il vangelo con la 1ª lettura che descrive la convocazione finale di tutti i popoli sul monte del Signore, già descritto dallo stesso Isaia come luogo di convergenza unitaria di tutta la storia verso un punto finale, identificato nel «monte del Signore», che ribalterà le condizioni di vita di tutti i popoli: le spade e le lance trasformate in attrezzi agricoli funzionali alla vita in pace.

La guerra sarà sconfitta dall'ascolto della Parola del Signore (cf Is 2,1-5). La storia è in movimento e nessuno può escludere un altro preventivamente. I popoli convocati sul monte del Signore partecipano senza distinzione di sorta al banchetto messianico preparato direttamente da Dio, come Gesù nell'ultima cena si alzerà da tavola per servire i suoi invitati (cf Gv 13,1-5); farà così com'è descritto nella parabola del padrone che torna da un viaggio lontano e si mette a servire i servitori fedeli (cf Mt 24,43-51; cf Lc 12,35-48). Nell'antichità mangiare

¹²⁵⁸ Sul sinèdrio e la sua composizione, v. *Domenica 29ª Tempo Ordinario-A*, nota 2.

grasso era segno di ricchezza e di abbondanza: la persona grassa è persona detentrica di personalità¹²⁵⁹. Da una parte c'è il raduno dei popoli di tutta la terra e dall'altra il raduno d'Israele: questi non ha risposto a differenza dei primi che rispondono alla grazia e partecipano al banchetto.

Il motivo per cui Mt fa inviare due volte i servi a radunare gli invitati è un tentativo di armonizzazione con la parabola dei contadini [omicidi] e che abbiamo proclamato e spiegato domenica scorsa (cf Mt 21,34-36), con una differenza: nella parabola precedente la missione dei servi precede l'arrivo del figlio, qui i servi sono mandati mentre il figlio è presente e sta celebrando le sue nozze. È evidente che questo duplice invio, nella mente di Mt, ha lo scopo teologico di identificare i servi del primo invio con i profeti dell'AT e quelli del secondo mandato con gli Apostoli del NT. Sia gli uni sia gli altri subiscono la stessa sorte (cf Mt 5,12; 10,17-18.41; 13,17; 23,29.35; 1 Ts 2,15). L'invito degli apostoli però si fa più sollecito perché c'è l'urgenza di annunciare il regno del Figlio che è già qui, in mezzo a Israele e all'umanità intera (cf Mt 4,17). Gli invitati omicidi, che somigliano ai contadini omicidi, per Mt rappresentano il Giudaismo ufficiale (cf Mt 21,36) nel contesto della contrapposizione tra Chiesa e Sinagoga.

Il castigo, assente in Lc, non tarderà ad arrivare e Mt lo descrive con l'immagine classica usata nell'AT: un re manda i suoi eserciti a punire i suoi nemici (cf Is 5,26-29; 7,18; Ger 5,15-17; 6,22-27; 4 13-17, ecc.). È chiaro il riferimento agli invasori stranieri che diventano strumento del giudizio di Dio (cf Mt 22,7). È un'allusione esplicita alla distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 70 d.C. Di fronte al rifiuto di Gesù da parte della religione ufficiale, Mt legge la presa di Gerusalemme da parte di Tito come un castigo di Dio per dire che le nozze cominciano dopo la distruzione della città: deve cadere Gerusalemme per iniziare una storia nuova.

Se alla cena in Lc partecipavano i poveri (cf Lc 14,21), in Mt nella sala nuziale entrano «tutti quelli che trovarono» (Mt 22,9-10), accennando così a un'universalità senza confini e senza condizioni, come avviene nella parabola della rete che prende ogni sorta di pesci, oppure in quella della zizzania che cresce insieme al grano (cf Mt 13,24-30.36-43.47-50). Questa prospettiva di universalità si ritroverà anche nel discorso escatologico, quando tutta l'umanità sarà radunata dopo la caduta di Gerusalemme (cf Mt 24,30-31).

In sintesi, si può condensare tutto il messaggio della parabola in due parole: Dio manda il suo Figlio a Israele per rinnovare l'Alleanza, Israele rifiuta, ma poiché il disegno di Dio non può fallire, secondo la promessa fatta allo stesso Israele, gli inviati/apostoli sono mandati per le strade del mondo a convocare tutti i popoli della terra. Il compito sacerdotale che avrebbe dovuto svolgere Israele, ora è affidato agli apostoli del NT.

Quando Mt redige il suo vangelo (dopo il 70 d.C.) i cristiani Giudei erano perseguitati e derisi dai loro stessi connazionali Giudei che non hanno voluto riconoscere in Gesù il Messia. Era necessario rafforzare la loro capacità di vigilanza e di resistenza, aiutandoli a perseverare nelle tribolazioni. A questo scopo Mt introduce il tema dell'*abito nuziale*, assente in Lc e certamente in Gesù. Mt sembra ispirarsi al profeta Sofonia:

«⁷Silenzio, alla presenza del Signore Dio, perché il giorno del Signore è vicino, perché il Signore ha preparato un sacrificio, ha mandato a chiamare i suoi invitati. ⁸Nel giorno del sacrificio del Signore, io punirò i principi e i figli di re e quanti vestono alla moda straniera; ⁹punirò in quel giorno chiunque salta la soglia, chi riempie di rapine e di frodi il palazzo del suo padrone» (Sof 1,7.8-9).

Con ogni probabilità, Sof 1,7 ha ispirato la 1ª parte della parabola, mentre Sof 1,8-9 potrebbe essere alla base della 2ª parte, quella dell'abito nuziale che nella penna di Mt diventa un giudizio severo e definitivo, simile a quello del «giorno del Signore» il quale stana le condizioni interiori e nascoste di ciascuno. Mt, infatti, si preoccupa degli atteggiamenti morali di chi ascolta piuttosto che dell'insegnamento «oggettivo» di Gesù. La questione morale non è altro che l'adeguatezza della vita alle esigenze del regno che si compie nelle scelte concrete della vita. Non basta essere poveri per essere giusti, come in Lc, perché per Mt un povero può essere cattivo come un ricco può essere buono¹²⁶⁰. Con questa parabola Mt insegna alla sua comunità, fatta di povera gente, che è necessario avere un discernimento superiore per valutare i fatti della vita e le scelte ad essi inerenti. Questo criterio centrale egli lo individua nella veste nuziale che è simbolo delle disposizioni morali come insegna l'Apocalisse: «la veste di lino [della sposa-chiesa] sono le opere giuste dei santi» (Ap 19,8).

¹²⁵⁹ In ebraico «kabòd» significa «gloria» e il senso base della radice «k-b-d» rimanda al concetto di «peso»: l'individuo *pesante* è un uomo glorioso e più è pesante più è glorioso. Il valore numerico finale è 7 (= 10-2-4 = 16 = 7) che indica la totalità: la *gloria* esprime tutta l'entità della divinità. In questo senso il nome Yhwh è sostituito anche da «Kabòd» perché egli ha tanta abbondanza [= grasso] di vita da essere l'essere più glorioso esistente: «più alta dei cieli è la sua Gloria» (Sal 113/112,4).

¹²⁶⁰ Che un ricco possa diventare *buono* è molto difficile perché se diventa buono in senso evangelico cessa di essere ricco. Ricchi, infatti, non si nasce, ma lo si diventa, come l'esperienza insegna, usando mezzi e strumenti non etici, rubando, frodando il fisco, cioè la collettività, corrompendo amministratori, politici e giudici, alterando appalti e aggirando leggi e morale. Non esiste una ricchezza buona se non è fondata sulla giustizia e sul lavoro onesto. Gesù è severo, anzi durissimo con i ricchi e con i potenti di turno.

Nota. Nella Bibbia, il vestito è sempre il prolungamento del proprio corpo e indica un'identità interiore. Esso non serve per coprire, ma per adornare la rivelazione di una personalità interiore. Quando Adam ed Eva furono creati non avevano bisogno di vestito, perché erano vestiti di «luce»: la loro pelle era luminosa perché rivelava immediatamente «l'immagine di Dio» (Gen 1,27). In ebraico «luce» si dice «' **O_R**». Dopo il peccato, la loro pelle di spense, divenendo opaca e lasciando Adam ed Eva «nudi», tanto che Dio stesso deve procurare loro un vestito di pelle di animali, cioè di esseri morti (cf Gen 3,21). In ebraico «pelle» si dice «' **O_R**». La differenza è minima (in italiano) perché cambia la posizione dell'apostrofo che indica due lettere dell'alfabeto ebraico. La differenza si nota molto nel parlato perché il primo apostrofo è pronunciato quasi muto, mentre il secondo si pronuncia molto aspirato; per dare un esempio: **Hor-Luce**; **Chor-Pelle**».

Dopo il peccato, l'opacità del corpo umano deve essere coperta, non per coprire quelle che volgarmente si chiamano «vergogne», cioè il sesso, ma perché l'uomo è morto senza immagine di Dio. Per questo i vestiti che Dio prepara ai progenitori sono fatti con pelli di animali morti. È questo anche il motivo per cui in Oriente ci si levano le scarpe per entrare nel tempio di Dio: anch'esse venivano fatte con le *pelli* di animali morti. L'abito nuziale in questa situazione assume un simbolismo grandioso e profondo perché significa rivestirsi della luminosità di Dio, quasi un ritornare alle condizioni del «principio», quando la coppia rifletteva direttamente la *gloria* di Dio¹²⁶¹. Entrare nel banchetto nuziale significa volere tornare a riflettere sul proprio volto l'immagine della Maestà di Dio¹²⁶².

Il tema delle nozze non era presente nella parabola originaria in bocca a Gesù, ma Mt lo introduce perché così può articolare meglio il tema del convito: il pranzo diventa pranzo di nozze e l'abito nuziale rappresenta le condizioni per parteciparvi (cf Mt 22,11-13). Non è un procedimento arbitrario, perché Gesù si è presentato molto spesso come «sposo»¹²⁶³ che realizza l'anelito della sposa del *Cantico* e del salmista (cf Sal 45/44). Il re che «entra» nella sala nuziale (cf Mt 22,11) ha una portata escatologica come altrove in Mt (cf Mt 25,10.21.23; 7,13); così è anche per il luogo dove «sarà pianto e stridore di denti» (Mt 22,13), che tradizionalmente nel Giudaismo e nel Cristianesimo indica l'inferno (cf Mt 8,12; 13,42.50; 24,51; 25,30).

Le due parabole, quella degli invitati e quella dell'abito, hanno lo scopo comune di aiutare a riflettere sulla condizione storica della Chiesa mentre si realizza con fatica il piano salvifico di Dio. Il *primo momento* fu la liberazione dall'Egitto fino all'ingresso nella terra promessa e la formazione che Israele ha avuto dai profeti, mandati da Dio; il *secondo momento* è stato il rifiuto d'Israele all'Inviato di Dio e all'ingresso dei pagani che hanno affollato il monte del banchetto del Signore; il *terzo momento* lo stiamo vivendo da pellegrini in cammino verso la fine della Storia, quando entreremo nella Gerusalemme celeste preparata come una sposa per il suo sposo (cf Ap 21,2). In questo tratto di strada, che coincide con il tempo della Chiesa, non basta più un'appartenenza puramente sociologica, ma bisogna avere una prospettiva etica, simboleggiata dal tema dell'abito nuziale.

Mt, infatti, è preoccupato che in fase di affievolimento della fede, alcuni (molti?) cristiani vogliano ritornare al Giudaismo perché hanno paura del nuovo. Per spiegare l'inutilità di un ritorno al passato, egli fa riempire la sala delle nozze di «cattivi e buoni»¹²⁶⁴, mettendo così l'accento sulla gratuità della chiamata e sottolineando che chi non corrisponde alla chiamata, come ha fatto il grosso d'Israele, può essere ripudiato.

I cristiani che fanno fatica a reggere una fede della responsabilità e sono tentati di ritornare al Giudaismo che li rassicurava con la sua pleora di adempimenti: è il ripiegamento alla religione rifugio in contrapposizione alla fede fondata sulla vigilanza. È il regime della religione di pura appartenenza sociologica, contro la quale Mt mette in guardia i suoi uditori. Essere nella Chiesa formalmente non è una garanzia di vivere nella giustizia di Dio. Non basta essere battezzati e fare parte della Chiesa, bisogna avere anche l'abito: bisogna, cioè, volerci e saperci stare con un atteggiamento interiore libero, ma radicato nell'amore e nella coscienza di essere invitati-ospiti alla mensa della vita di Dio.

La liturgia di oggi ci impone, in un certo senso, di considerare come applicazione pratica una dimensione del banchetto eucaristico che di norma è messa sotto silenzio, mentre invece costituisce la nervatura interiore della celebrazione. È il tema del *raduno* o della *convocazione universale*, uno dei frutti più maturi e più profondi che ci ha lasciato il concilio ecumenico Vaticano II nella costituzione sulla Chiesa, *Lumen Gentium*.

Chi partecipa all'Eucaristia spesso si limita a compiere un atto di *devozione privata*, magari stando insieme ad altri fisicamente nello stesso luogo, ma senza alcuna comunione tra di loro. Quante volte entrando in una chiesa, durante la celebrazione, si ha la certezza di trovarsi tra «separati in Chiesa» che attendono la fine dell'obbligo del precetto! La *Messa per obbligo* è una bestemmia. Letture, modalità della celebrazione, omelie e gesti sono scontati, accessori per occupare un tempo prestabilito che sia possibilmente minimo e senza scosse. Se nell'omelia si accenna all'attualità si dice che si fa politica, se si spiega la Scrittura si dice che la Messa non è una

¹²⁶¹ Lo stesso simbolismo oggi, almeno in parte, si ritrova nella *Liturgia del Battesimo* nella consegna della «veste bianca».

¹²⁶² EDGAR HAULOTTE, *Symbolique du vêtement selon la Bible*, Aubier, Paris 1966.

¹²⁶³ Cf Mc 2,19; Mt 15m1-13; 9,15; Gv 3,29; cf anche Ef 5,25; 2Cor 11,2; Ap 19,7-9; 21,2.9; 22,17.

¹²⁶⁴ È lo stesso tema della parabola della zizzania che cresce insieme al grano (cf Mt 13,36-43) e della rete che raccoglie ogni specie di pesci (cf Mt 13,47-50).

scuola, se si celebra senza fretta e assaporando ogni momento si dice che non bisogna stancare la gente. Ogni scusa, insomma, è buona per ridurre l'Eucaristia a puro corollario di una religiosità senz'anima e senza dignità.

La costituzione del Vaticano II *Lumen Gentium* sulla Chiesa insegna che quando un gruppo di cristiani si riunisce per celebrare la *dominica dies*, nella sua assemblea eucaristica è presente la Chiesa universale. Non importa se si è in due o tre o mille: l'assemblea eucaristica è il segno, il sacramento, qui e ora, del raduno universale della Chiesa che convoca il mondo intero sul monte della conoscenza di Dio e alla mensa del Pane e del Vino. Nessuna Messa è privata, nessuna Messa può essere privatizzata perché la sua natura è, per definizione e grazia, universale, anzi cosmica: essa anticipa il punto di vista della fine, il «punto Omèga» (come lo definiva il grande scienziato e teologo *Teilhard du Chardin*)¹²⁶⁵, perché la celebrazione dell'Eucaristia è «il già accaduto», e contemporaneamente «il non ancora compiuto»¹²⁶⁶.

Qui e adesso non celebriamo la «nostra» Messa, ma siamo sacramentalmente rappresentativi di tutta la Chiesa sparsa nel mondo e tutta la Chiesa è presente qui in noi e con noi. Ognuno di noi, dall'individualità della sua casa, ha risposto alla vocazione ecclesiale, mettendosi in cammino verso il monte dell'altare-Cristo, ascoltando lo Spirito che l'ha convocato in un'assemblea di fratelli e sorelle riuniti attorno a Cristo per svolgere un compito sacerdotale: rappresentare l'umanità a Dio e Dio all'umanità.

In un mondo frantumato e diviso, in una società lacerata da separazioni e guerre, anche la più piccola comunità eucaristica è il germe di un'era nuova: si raduna, o meglio si lascia convocare, per esprimere il desiderio profondo e fecondo dell'umanità assetata di unità e di condivisione. Non si viene in chiesa per *mettere a posto Dio* o per *mettersi a posto con Dio*: sarebbe un mercimonio di prostituzione a buon mercato. I quarantanove martiri di *Abitène* (sec. III-IV d.C. in Tunisia), di fronte alla scelta tra vivere senza la domenica o morire per la domenica, scelsero la morte perché «sine dominico non possumus – non possiamo vivere senza domenica» cioè senza Eucaristia¹²⁶⁷. Consapevoli che ogni domenica esercitiamo il ministero profetico e sacerdotale del Cristo, entriamo nella domenica eucaristica per chiedere la grazia che diventi anche per noi la nostra vita e la nostra necessità.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.

[Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

¹²⁶⁵ Cf PIERRE TEILHARD DE JARDIN, *Il fenomeno umano*, Edizioni Queriniana, Brescia 1995; ID., *La mia fede*, Queriniana, Brescia 1993; FABIO MANTOVANI, *Dizionario delle opere di Teilhard de Chardin*, il Segno dei Gabrielli, Verona 2007.

¹²⁶⁶ OSCAR CULMANN, *Cristo e il tempo. La concezione del tempo e della storia nel Cristianesimo primitivo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2005⁴ (1^a ed. 1946); ID., *Il mistero della redenzione nella storia*, Il Mulino, Bologna 1966.

¹²⁶⁷ Cf *Atti dei Martiri*, XII.

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, Signore, le nostre offerte e preghiere, e fa' che questo santo sacrificio, espressione perfetta della nostra fede, ci apra il passaggio alla gloria del cielo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica III*¹²⁶⁸

Prefazio VI: Il pegno della Pasqua eterna

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**

In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta renderti grazie e innalzare a te l'inno di benedizione e di lode, Dio onnipotente ed eterno, dal quale tutto l'universo riceve esistenza, energia e vita.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria e della tua santità, o Santo d'Israele. Osanna nell'alto dei cieli.

Ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra è un dono sempre nuovo del tuo amore e un pegno della vita immortale.

Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Kyrie, elèison.

Noi possediamo fin da ora le primizie del tuo Spirito, nel quale hai risuscitato Gesù Cristo dai morti e viviamo nell'attesa che si compia la beata speranza nella Pasqua eterna del tuo regno.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. A te la gloria, l'onore e la lode, Unico Dio, santa Trinità.

Per questo mistero di salvezza, insieme agli angeli, ai santi e alle sante, proclamiamo a una sola voce l'inno della tua gloria:

¹²⁶⁸ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta ex novo su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

Osanna nell’alto dei cieli e pace in terra a uomini e donne. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifichi l’universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all’altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Tu prepari per tutti i popoli un banchetto sul nostro altare, simbolo del tuo santo monte (cf Is 25,6).

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

In lui strappi il velo che copre la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni (cf Is 25,7).

Nella notte in cui, tradito, fu consegnato, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

«Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse»: È il Signore Gesù, si offre per noi (cf Is 25,9).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

È il Signore in cui speriamo; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza nel sangue dell’alleanza (cf Is 25,9).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Tu, o Signore, Pastore d’Israele, rinfranca la nostra anima e sazia il nostro desiderio di te (cf Sal 23/22,1).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell’attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.

Tu sei il nostro pastore che ci conduce alle acque tranquille della tua Parola (cf Sal 23/22,2).

Guarda con amore e riconosci nell’offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Non permetti che l’oscurità ci sorprenda né che il male ci sovrasti: tu sei Padre e Madre (cf Sal 23/22,4).

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Con la forza dello Spirito ci educi a vivere nella povertà e nell’abbondanza condivisa con i poveri (cf Fil 4,12).

Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell’amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo il Papa ..., il Vescovo ..., il collegio episcopale, il clero, le persone che vogliamo ricordare ... e il popolo che tu hai redento.

In te che le dà forza, tutto può la tua santa Assemblea che hai convocato davanti alla tua *Shekinàh*, la santa Presenza (cf Fil 4, 13).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale.

Hai preparato per noi il banchetto dell’Eucaristia e siamo venuti per entrare nella sala nuziale (cf Mt 22,4).

Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli e figlie ovunque dispersi.

Non siamo degni di partecipare alla tua Mensa, ma tu ci accogli al banchetto della vita (cf Mt 22,8).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; ricordiamo tutti i defunti ... concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Il Signore elimina la morte per sempre, asciuga le lacrime su ogni volto: il Signore ha parlato (cf Is 25,8).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹²⁶⁹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹²⁷⁰.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìà,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìà ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisìon,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenêthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtaiis hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

¹²⁶⁹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹²⁷⁰ Anche per il «Padre nostro» vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che prendi su di te i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di comunione (Sal 34/33,11)

I ricchi impoveriscono e hanno fame, ma chi cerca il Signore non manca di nulla.

Oppure: Mt 22,2: «**Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio**».

Oppure: 1Gv 3,2: **Quando il Signore si manifesterà, saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.**

Dopo la Comunione: Degli Atti dei Martiri di Abitène (sintesi)

Negli anni 303 - 304 d.C., l'imperatore Diocleziano scatena una violenta persecuzione contro i cristiani e ordina di bruciare i sacri testi, di abbattere le basiliche e di proibire la celebrazione del giorno del Signore.

In quel periodo nella città di Abitène nella provincia romana dell'Africa proconsulare (odierna Tunisia), un gruppo di 49 cristiani, composto da uomini, donne, giovani e fanciulli, appartenenti a differenti condizioni sociali e con compiti diversi all'interno della comunità cristiana, contravvenendo agli ordini dell'imperatore, si riunisce nel giorno del Signore per celebrare l'Eucaristia domenicale. Scoperti, vengono imprigionati e condotti in tribunale per essere sottoposti a giudizio. Alla domanda del proconsole Anulino che chiede ad Emerito se si erano tenute nella sua casa le assemblee, il martire risponde affermativamente e aggiunge che non l'aveva impedito, perché: «*Noi cristiani senza la domenica non possiamo vivere*».

Anche il presbitero della comunità, Saturnino, risponde al giudice che non è possibile «*smettere di celebrare la Pasqua Domenicale perché così ordina la nostra legge*».

Il martirio di Saturnino è raccontato come fosse un'azione liturgica. Mentre era imminente il supplizio, egli supplicava il Signore con queste parole: «*Ti prego, Cristo, esaudiscimi. Ti rendo grazie, o Dio. Fà che io sia decapitato! Ti prego, Cristo, abbi misericordia. Figlio di Dio, soccorrimi*».

La martire Vittoria non cede alle lusinghe del fratello Fortunanziano, perché i veri fratelli «*sono quelli che osservano i precetti del Signore*». Ilarione, figlio minore di Saturnino, seguendo l'esempio degli altri membri della famiglia che, prima di lui, avevano subito il martirio, dichiara: «*Sono cristiano, e di mia volontà ho partecipato all'assemblea domenicale con mio padre e i miei fratelli*».

L'autore del racconto dei martiri di Abitène, facendo riferimento alla domanda rivolta dal proconsole al martire Felice, sottolinea che al giudice romano non interessa sapere se Felice sia cristiano, ma gli importa di essere informato se egli abbia preso parte alle «riunioni», cioè alla Messa.

Lo stesso autore è consapevole che un cristiano non può vivere senza la Pasqua domenicale della settimana così come la Pasqua domenicale non si può celebrare senza che ci sia un cristiano. Testualmente aggiunge: «*Non lo sai, satana, che è la Pasqua domenicale a fare il cristiano e che è il cristiano a fare la Pasqua domenicale, sicché l'uno non può sussistere senza l'altro, e viceversa? Quando senti il nome "cristiano", sappi che vi è un'assemblea che celebra il Signore: e quando senti dire "assemblea", sappi che lì c'è il "cristiano"*».

Preghiamo

Padre santo e misericordioso, che ci hai nutriti con il corpo e sangue del tuo Figlio, per questa partecipazione al suo sacrificio donaci di comunicare alla sua stessa vita. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con voi. **E con il tuo Spirito.**

Il Signore che convoca tutti i popoli sul suo monte di santità, ci liberi da ogni pregiudizio.

Il Signore che prepara la mensa per sfamare tutta l'umanità, ci apra alla condivisione.

Il Signore che ci veste con l'abito nuziale dello Spirito, ci renda degni di accogliere il suo invito.

Il Signore che ci ha convocato al banchetto dell'Eucaristia, sia sempre davanti a noi per guidarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, discenda su di noi e con noi rimanga sempre.*

Amen!

La messa finisce come celebrazione: inizia la Messa della testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia. **Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

© *Domenica 28^a del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]
Paolo Farinella, prete – 11/10/2020 – San Torpete – Genova.

FINE DOMENICA 28a TEMPO ORDINARIO – A

Servizi:

Per contribuire alla gestione della

PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio – 16128 Genova

IBAN: IT61C0306909606100000112877 – CODICE BIC: BCITITMM

Per contribuire alla

ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI, Vico San Giorgio 3-5 R 16128 Genova

(non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale):

- **Banca Etica:** IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 (Bic: CRTIT2T84A)

- **Banca Poste:** IBAN: IT10H0760101400000006916331 (BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX)

- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Ass. Ludovica Robotti San Torpete**

**È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE
CHE DEVE ESSERE SEMPRE MESSA PER MOTIVI DI CONTABILITÀ
E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:**

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it